

CAPITOLO XII

Maledetto giornale. Appena ti si moltiplicano le cose da fare, ecco che te lo moltiplica lui il lavoro, lo triplica, lo quadruplica, soprattutto lo complica. E' automatico. Che poi non è nemmeno colpa sua, del lavoro intendo, o di come funzionano le cose qui su alla Gazzetta di Padova; è tutto il contorno che comincia a bollire. Aumentano le telefonate, le rotture di minchia, gli errori di chi impagina o passa le foto, che poi devi richiamarli tu, e non c'è mai verso al telefono di beccarli, specie da quando hanno tagliato il personale prepensionando per esempio il centralinista senza sostituirlo, e non solo lui, eh? Così dov'erano in tre ora ce n'è uno solo, con la solita scusa della crisi e dalla globalizzazione s'intende: con quella te lo cacciano sempre in quel posto, specie se la tipologia del lavoratore è quella di chi dice "salve" alla macchinetta del caffè e poi scappa subito via a rintanarsi nel suo ufficio del cavolo. Insomma la pagina è tutta sottosopra, misure sballate, l'icu dei titoli che non coincide, sono là che armeggio e non mi risponde nessuno, e tra un tentativo e l'altro la telefonata la ricevo io.

«Pronto», mi fa il caporedattore, «scusa, lo so che sarai incasinato, ma ti devo chiedere un parere. Mi serve subito».

«Va be', dimmi», gli faccio.

«Cosa ne pensi di Renzelli?».

«Ma Renzelli chi: Giorgio?».

«Sì».

«Quello che era da noi e adesso è alla Gazzetta dell'Adriatico?».

«Quello».

«Una testa di cazzo».

«Ecco, lo sapevo, con te non si può mai parlare...».

Con te non si può mai parlare, dice proprio così il caporedattore centrale alle 18,42 di oggi giovedì pomeriggio. Al che si alza la tempesta. La mia tempesta interiore, intendo. Ma come si fa a dare una risposta più stupida di questa? 'Sto qua mi fa sclerare, mi fa... Nel momento giusto, m'ha beccato... Questa non gliela faccio passar liscia, eh no.

«Scusa un secondo, amico», gli faccio: «chi dei due ha telefonato, io o te? Te. Chi dei due ha chiesto un parere? Te. Il parere te l'ho dato, sì vero?, e allora adesso che accidenti vuoi? Cosa vuol dire che con me non si può mai parlare? Se non ti sta bene il mio parere, se ne volevi un altro, se preferivi che ti dicessi che quella testa di cazzo di Giorgio Renzelli è un genio, allora dovevi dirmelo prima. Dovevi dirmi: guarda, io adesso ti chiedo un parere su questa persona qua, su Giorgio Renzelli, e tu per favore

rispondimi che è come Peter Arnett, uno da Premio Pulitzer, insomma che è il più bravo giornalista di questo mondo. Così dovevi fare, hai capito?, un'altra volta...».

Macchè, ha già messo giù e non mi sta a sentire. Roba dell'altro mondo. Io insieme a gente così, ma vi pare? E ti credo poi che la sera arrivi a casa e non c'hai più voglia di niente, solo di sbarcarti sul divano con la birra fresca e il telecomando della tv in mano. Difatti sono lì che affretto il passo verso casa, che ripenso alla pagina del giornale, ai racconti di Rino che mi aspettano a casa, alla telefonata del caporedattore, a tutte le rotture di minchia della giornata e naturalmente alla testa di cazzo di Giorgio Renzelli, uno che anni fa l'avevano mandato addirittura a dirigere un nuovo giornale del gruppo, a Pescara, Ancona, non mi ricordo, e il giornale poi aveva chiuso dopo manco un anno, e quando il collega me l'aveva detto, "lo sai che il giornale di Renzelli ha chiuso?", mi aveva detto al telefono, io avevo risposto che non mi meravigliava per niente che un giornale con Giorgio Renzelli direttore l'avessero chiuso, anzi, che casomai "mi meravigliava che l'avessero aperto", e il collega dall'altra parte mi aveva risposto "con te non si può mai parlare". Insomma sono lì che cammino in questo tunnel di pensieri, quando dove le piazze s'incrociano con via Manin, proprio lì di fianco all'edicola, me lo vedo passare davanti.

E' lui, il cameriere di Cavalca!

Mi si gela il sangue, anzi no, è il cuore che comincia a farmi pum pum. E' lui, non mi posso sbagliare. E' quello che ho visto dentro Cavalca quella stramaledetta mattina, che era uscito in strada a sistemare la pianta in entrata e il menù del giorno. O meglio, è quello che *avevo creduto* di vedere, invece c'è proprio, esiste, non me lo sono inventato, lo sapevo che non me l'ero sognato. Difatti eccolo qua, uguale identico, sputato. Io c'ho una memoria pazzesca, per la fisionomia delle persone poi... Piccolino, magro, svelto. Con quei capelli tirati indietro, un po' anni Cinquanta, che invece del gel pare quasi ci abbia in testa la brillantina Linetti. C'ha persino ancora i pantaloni neri, pantaloni da cameriere, la camicia bianca a mezze maniche, si vede che la sua, quella da lavoro, se l'è appena tolta. Scommetto che ha appena smontato dal lavoro, che se adesso io giro l'angolo c'è Cavalca con le luci appena spente, spente da lui, e sulla porta c'è scritto Da Cavalca e non quel nome del cavolo, Alle Piazze, che hanno messo adesso; sono sicuro che è così, però non posso girare l'angolo e controllare, perché il cameriere sta andando nell'altra direzione, attraversa la piazza verso Palazzo Moroni, e io non posso lasciarmelo scappare, eh no, mi muovo, lo seguo, voglio vedere dove va, gli sto a una distanza giusta, senza dare troppo nell'occhio. Ha il passo svelto, all'altezza del listòn si gira, io faccio finta di niente, spero che non mi abbia visto, poi taglia dietro l'università, la via che porta alle riviere e poi verso via Zabarella, ancora oltre, passa davanti alla Biblioteca, poi lo vedo che si ferma a un portone, fruga in tasca, tira fuori le chiavi e apre. Arrivo, è il

civico numero 16. Via San Biagio numero 16. Cinque campanelli. Chioggia, Salmistraro, Katsouridis, uno studente greco, senz'altro, una volta avevo un compagno di architettura greco che si chiamava Katsouridis, greco di Larissa, e lo chiamavamo tutti "Cazzoridi?", insomma sono lì che sto guardando i campanelli, quando il portone si apre, fa stac, io entro pian piano, c'è penombra, le scale sono a destra, non faccio in tempo a fare il primo gradino che me lo trovo davanti. Lì, sul pianerottolo. Braccia incrociate. Mi squadra. Beccato.

«Stava cercando qualcuno?», mi fa, con tono sostenuto.

«Be', io, veramente... farfuglio. Sì, Katsouridis, sto cercando Katsouridis, il mio amico architetto, abbiamo studiato assieme a Ca' Foscari, dipartimento di progettazione urbana...».

«Non faccia il furbo. Lei mi stava seguendo».

«Ma no, che dice... Sul serio, il mio amico greco, glielo giuro...».

«Lei mi ha seguito da piazza delle Erbe. Avanti, mi dica perché, o chiamo la polizia».

«E va bene, lo ammetto, la stavo seguendo... Il fatto è che l'ho vista il mese scorso da Cavalca. Lei lavora da Cavalca, vero, fa il cameriere?... ».

«Quello che faccio non la riguarda».

«No, le assicuro, è una cosa seria. Guardi lo so, sembra pazzesco, ma mi è successa 'sta cosa che io l'ho vista e ho visto Cavalca, e invece Cavalca non c'era, e neanche lei pensavo, e invece ora l'ho vista... Lei c'è, no? Lei è qui, esiste, mi sta parlando...».

«Lei è pazzo, se ne vada».

«No, non sono pazzo, mi ascolti... Oppure sì, sono pazzo, nel senso che ho paura di impazzire... Ma quello che le sto dicendo è vero, è tutto vero, guardi io faccio il giornalista, ecco, le mostro il tesserino...».

«Se ne vada, se non vuole guai».

Sono disperato. Mi gioco l'ultima carta. «... Però lei il mese scorso era lì da Cavalca che stava preparando i tavoli, sì? Sono passato là davanti, e lei è uscito a sistemare la pianta e anche il menù sulla porta. E' vero che ha sistemato la pianta e il menù? Se lo ricorda? E dentro c'erano una comitiva, erano giovani, sembrava una squadra di calcio, ecco, pensi che mi pareva di aver sentito la voce di Nereo Rocco, lei lo conosce Nereo Rocco, vero?».

«Il signor Rocco qui a Padova lo conoscono tutti. E comunque non vedo cosa c'entri il signor Rocco con il fatto che lei mi ha seguito fino a casa. Se ne vada, le ripeto».

Chino la testa. Non c'ho nemmeno più fiato. Sono in tilt, mi sento stanchissimo, non so più cosa inventarmi. Scendo il gradino, faccio per andarmene, dico «va bene, va bene, me ne vado», poi mi fermo, mi giro e mi esce questa domanda qui, mi stupisco

persino io che gli chiedo una cosa del genere, al cameriere: «Rocco... Mi dica almeno qual è il suo piatto preferito?... ».

«Il piatto preferito del signor Rocco?», ripete da quattro gradini più su.

«Sì, solo questo. Le chiedo solo questo. Poi le assicuro, le giuro, che me ne vado e lei non avrà più a che fare con me. Mai più».

«Ah, ah!», sghignazza tronfio, «il piatto preferito...».

«La prego...».

Ridiventa serio, mi scruta e fa: «Risotto con i fegatini».

«Risotto con i fegatini?».

«No, bollito misto».

«Bollito?».

«Bigoli al ragù».

«Risotto, bollito, bigoli... Ma che dice, mi prende in giro?».

«Nossignore, sono tutti e tre. Tutti e ciascuno. E potrei continuare. Dipende dal giorno».

«Come, dipende dal giorno?».

«Dipende. Oggi può essere una cosa, e domani un'altra. Vale per il signor Rocco, ma vale per tutti. Tutti possono fare i camerieri, ma non come me. Io so esattamente cosa uno vuole, lo so appena arrivo al tavolo, lo intuisco dall'espressione del cliente, da com'è vestito, da particolari che lei neanche s'immagina. Ci vuole arte, caro signore. Io capisco le persone prima di servirle. Lei, per esempio...».

«Io?», farfuglio.

«Lei lo sa quello che vuole?».

«Mah, veramente... In questo momento...».

«Avanti, ci pensi bene».

«Non so, è che sono confuso...».

Mi viene vicino. Mi squadra per bene. Pare che mi annusi, anche. «Mi ascolti, lei non ha bisogno di me, né del signor Rocco. Lei ha bisogno di aiutare un amico. Si muova, prima che sia troppo tardi».

«Ma come, lei sa di Rino?... Lei sa dov'è il mio amico?... Rino! Rino!... », grido, sono nel panico, sto male, cado a terra sudato, lì fra la porta e le scale. Sento il cameriere che ride, il suo ah, ah! sghignazzato, mi guarda che cado, sprofondo come se sotto non ci fosse il pavimento, ma qualcosa di caldo, di torbido, immenso, tentacolare, che m'inghiotte, e prima di essere inghiottito del tutto sento anche il vocione in triestino di Rocco, vedo il viso di Rocco vicino a quello del cameriere, e Rocco guarda il cameriere e dice: «Visto? *No iera difìcil...*».

Poi tutto scompare.

Mi sveglio di colpo sul divano sudato come una bestia. Stavo sognando. Mi sono addormentato sul divano, e stavo solo sognando. Dio mio che sogno. Il televisore è acceso su un film in bianco e nero. La luce del televisore basta a illuminare l'orologio alla parete. Lo guardo. Sono le tre e quaranta.

Estratto di: Il cameriere di Rocco
(Edizioni La Torre, Monselice, 2012)

Rocco nel senso di Nereo Rocco (Trieste 1912-1979), detto il "Paròn", allenatore di calcio. Romanzo ambientato a Padova, 134 pagine, prezzo 10 euro.

Può essere richiesto all'editore (andromeda@posta.alinet.it) o direttamente all'autore (effervescienza@yahoo.it)